

I Territori conquistano un prefisso autonomo

L'autonomia passa anche per un prefisso telefonico. La Federazione internazionale delle comunicazioni ha assegnato a Cisgiordania e Striscia di Gaza, i territori sotto il controllo dell'Autonomia nazionale palestinese, un proprio prefisso teletelefonico internazionale: è il 970. Il numero diverrà effettivo a breve termine, in gennaio, con il passaggio dei servizi telefonici a Gaza e in Cisgiordania dall'azienda pubblica israeliana «Bezeq» alla Compagnia palestinese di telecomunicazioni, di natura privata. L'annuncio è stato dato da Khader Salim Laham, vice ministro dell'Anp competente per il settore. Finora i due territori hanno avuto lo stesso prefisso dello Stato ebraico, il 972. «È un passo in avanti molto importante», ha commentato Laham. «Ci darà l'opportunità di creare una nostra rete di comunicazioni e di staccarci da quella di Israele». Nella sola Gaza non sono al momento disponibili più di 120mila telefoni per un milione di persone, a fronte di migliaia di richieste inevase. Entro i prossimi tre anni dovrebbero essere installate 250mila nuove linee. Per questo obiettivo l'Anp fa affidamento su nuovi capitali stranieri, provenienti in primo luogo dai Paesi arabi. Un impegno in tal senso è stato preso anche dall'Unione europea.



Mufti Munir/Ansa

Strage sul treno in India

Esplosione una bomba, forse 300 i morti

Sono forse trecento le vittime di una bomba che ieri in India ha fatto esplodere il Bramhaputra Express, il treno che collega la capitale dello Stato nordorientale dell'Assam a New Delhi. Sul convoglio, affollatissimo per le feste di Capodanno, c'erano 1.200 persone. Difficili i soccorsi per via di un ponte fatto saltare. L'attentato non è stato rivendicato ma i principali sospettati sono i separatisti dell'etnia locale Bodo, che vogliono uno Stato indipendente.

NOSTRO SERVIZIO

■ GUWAHATI. Impossibile sapere il numero dei morti - forse trecento, forse di meno - causati da un attentato ad un treno nell'India nord orientale, nello stato dell'Assam. Tre vetture del Bramhaputra Express sono state devastate ed altre tre sono deragliate. La polizia sospetta i separatisti dell'etnia Bodo, cristiani che combattono contro l'immigrazione musulmana. A bordo del treno c'erano 1.200 persone. Su quelle tre vetture, ne viaggiavano circa trecento. Le operazioni dei soccorritori sono state ostacolate dal fatto che un ponte di cruciale importanza per i collegamenti con la zona era saltato in aria per un precedente attentato. Ed in piena notte si stavano ancora estraendo i corpi dalle lamiere.

L'esplosione

Erano le sette e un quarto di sera

(le 14,15 in Italia) ed il convoglio aveva appena lasciato la stazione di Kakrajhar, diretto verso New Delhi. In vista dei festeggiamenti di fine anno, molta gente si era messa in viaggio e in tanti avevano preso quel treno affollatissimo, come ha poi spiegato un funzionario governativo. Alla capitale mancavano ancora 216 chilometri, quando l'esplosione ha squassato il convoglio. Le vetture distrutte, altre deragliate, ed immediato, il coro di grida dei feriti intrappolati nelle lamiere. Secondo la polizia, è stato usato un comando a distanza. Ed a lungo nessuno è arrivato a soccorrere i viaggiatori del treno. «I medici - riferivano gli agenti in serata - devono ancora raggiungere il luogo dell'attentato, che è vicino ad un villaggio isolato. Il treno ha deragliato ed ha continuato a marciare per vari minuti fuori dai binari, prima di fer-

marsi».

A rendere tutto più difficile, il ponte saltato. Un altro attentato di cui non si sa la matrice, né se sia stato fatto in preparazione di quello al treno dagli stessi terroristi. Arrivate sul posto, le squadre di soccorso hanno cominciato a lavorare tra rotti e lamiere incandescenti mentre era già calata la notte. E per ora non è possibile fare nessun bilancio definitivo delle vittime.

I separatisti Bodo

I separatisti Bodo sono una delle minoranze etniche dell'India nord orientale e da diversi anni combattono contro il governo centrale per ottenere l'indipendenza ed impedire l'immigrazione nelle loro zone di indiani provenienti da altri stati interni. Il gruppo etnico conta in tutto circa 5 milioni di persone, di religione cristiana. I Bodo denunciano da tempo di subire discriminazioni e chiedono uno stato a parte sulla riva settentrionale del fiume Bramhaputra, nell'Assam settentrionale.

La ribellione armata iniziò nell'87. Il primo grosso attentato, nell'89, uccise 12 persone e ne ferì 22 facendo saltare un autobus. Dopo parecchie altre azioni di guerra, ancora un grave attentato nel giugno di quell'anno alla stazione di Kokrajhar ed una bomba su un autobus che uccise 10 poliziotti. Altri 14 ne furono uccisi nei mesi suc-

cessivi. Nel '90, attentati a due treni, con 15 morti e 60 feriti. Di nuovo, una bomba su un autobus che uccise 13 persone ed un altro treno preso di mira, con almeno 21 morti.

Gli attentati si sono susseguiti finché il 20 febbraio del '93 il governo indiano e i leader dei ribelli hanno siglato un accordo per mettere fine alla guerriglia. L'intesa prevedeva la formazione, nello stato dell'Assam, di un «consiglio autonomo» dei Bodo, composto da 40 membri di cui 35 eletti e 5 nominati dal governatore dello stato. I ribelli consegnarono le armi e rientrarono nella legalità.

Durò poco. Nel '94, i Bodo cominciarono ad attaccare i villaggi abitati da musulmani immigrati dal Bangladesh che venivano accusati di insediarsi in un territorio non loro. E quest'anno sono ripresi gli episodi di violenza, con scontri etnici tra i Bodo e i Santal, una tribù tra le più arretrate dell'India, immigrata dal Bengala decine di anni fa.

Nel '95, il 25 febbraio, lo stesso Bramhaputra Express fu il bersaglio di un altro attentato. Quella volta due bombe esplosero vicino a Diphu, mentre il convoglio era diretto a Lumding, sempre nello stato dell'Assam. Furono uccisi 22 militari e feriti altri 22 passeggeri. In quel caso, però, non furono accusati i Bodo, ma si cercò la colpa nelle lotte tribali tra i Naga e i Kuki.

Cinque turisti belgi assassinati in Eritrea

Cinque turisti belgi, quattro donne e un uomo, e un eritreo sono stati trovati morti nel nord dell'Eritrea, secondo quanto riferito ieri dalla radio nazionale di Asmara. I corpi delle sei persone sono stati trovati nella regione di Fefel e, secondo fonti locali, l'uccisione sarebbe stata scoperta sabato. Il ministro dell'Interno ha aperto un'inchiesta, ma non si hanno elementi per identificare gli autori delle uccisioni. «Le indagini si muovono in tutte le direzioni», si è limitato a dire un portavoce del ministero dell'Interno eritreo, anche se, ha fatto intendere, la polizia propende per un'azione banditica a scopo di rapina. Per il momento non c'è alcuna traccia degli assassini. Il ministro non ha un'ambasciata all'Asmara e la vicenda è seguita, con difficoltà di comunicazione, dall'ambasciatore di Bruxelles in Etiopia. Nella regione di Fefel non erano stati segnalati particolari atti di violenza negli ultimi tempi. A giugno un funzionario eritreo era stato ucciso da sconosciuti che avevano mitragliato la sua automobile.

Trattative a oltranza coi guerriglieri

Lima, a un passo dalla soluzione

Il governo giapponese ha reso noto una serie di concessioni che il governo peruviano sarebbe disposto a fare per ottenere la liberazione di tutti gli ostaggi che ancora si trovano nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima. Salvacondotto per Cuba ai guerriglieri e garanzie di un migliore trattamento per i leader Tupac Amaru in prigione. Nelle prossime ore altre concessioni potrebbero sbloccare definitivamente la lunga trattativa.

■ LIMA. Si avvicina la fine dell'anno, e il Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) sta mettendo a punto il programma dei festeggiamenti nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima dove il Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) è asserragliato dal 17 dicembre. Dopo varie liberazioni, restano nelle mani dei guerriglieri 83 ostaggi, fra cui molte personalità peruviane e imprenditori e diplomatici giapponesi. Sentimenti mescolati di gioia e dolore toccano i diversi protagonisti della vicenda che valutano con attenzione ogni minima notizia che possa far pendere la bilancia da un lato o dall'altro. Dopo il grido di dolore lanciato ieri da un gruppo di ostaggi giapponesi che hanno avvertito il premier Ryutaro Hashimoto sui pericoli di una follia generalizzata per la lunga detenzione, oggi il governo di Tokyo ha lanciato una vera e propria campagna di ottimismo sui possibili sviluppi della situazione.

Fonti giapponesi a Lima hanno diffuso ieri le grandi linee di un progetto di accordo che il governo del Perù avrebbe fatto pervenire al Mrta e di cui Tokyo sarebbe a conoscenza. In base ad esso, il commando otterrebbe un salvacondotto verso un terzo paese, forse Cuba, ed una promessa che le condizioni di detenzione dei militanti del Mrta in carcere, fra cui quelle del leader, Victor Polay Campos, saranno migliorate.

Le fonti giapponesi sperano che a questo primo passo, il governo peruviano possa far seguire nel giro di uno o due giorni proposte ancora più allettanti per il Mrta. Tokyo, si è comunque appreso, si sta preparando per uno scenario che prevede una soluzione dell'impasse in tempi rapidi. Per parte sua il ministro degli esteri giapponese Yukihito Ikeda ha preso atto che la crisi è entrata in una nuova fase dopo «l'informale ma diretto dialogo» del mediatore del governo Domingo Palermo con i guerriglieri. «Ci aspettiamo - ha sottolineato - che il processo con cui la crisi potrà essere conclusa subirà un deciso impulso». Iresponsabili peruviani, per parte loro, mantengono un grande riserbo sulla vicenda, e l'unica notizia concreta trapelata è stato un incontro fra Fujimori e il mediatore governativo Palermo. Così che l'altra nota di moderato ottimismo viene dal delegato del Cicr, Michel Minnig. In una intervista pubblicata dal «The New York Times», Minnig spiega che «se si considera il fatto che le due parti si sono incontrate faccia a faccia e che si sentono ora discorsi esattamente opposti a quelli della scorsa settimana, uno trae le

logiche conclusioni».

Intanto, in un'intervista al quotidiano tedesco «Junge Welt», la cui traduzione in inglese è stata diffusa attraverso il sito che il Mrta ha in Internet, il rappresentante del movimento in Germania, Isaac Velazco puntualizza che la scelta dell'attacco alla residenza dell'ambasciatore Ahoki Morihta è stata fatta perché «il Giappone sta giocando un ruolo incredibilmente importante in America Latina».

«Inoltre - aggiunge - il governo di Tokyo considera in questo senso il presidente Fujimori come il suo sostegno principale». «In Perù - prosegue Velazco - vi è un conflitto d'interessi tra Stati Uniti e Giappone. E per rafforzare la sua posizione nel paese, Tokyo ha finanziato la guerra sporca». «Il governo giapponese - continua - è stato perfino parzialmente accusato per il fatto che due suoi connazionali, che lavorano per un'agenzia di aiuti, siano stati uccisi da un gruppo paramilitare. Insomma Tokyo è profondamente coinvolta nel sorreggere questo regime assassino».

Atene, attentato all'ambasciata peruviana. Un ferito

Un ordigno è esploso alle 18.40 locali (le 17.40 in Italia) nell'ambasciata del Perù ad Atene che si trova nella piazza centrale Mavili, molto vicino all'ambasciata degli Stati Uniti. L'attentato è stato rivendicato con una telefonata anonima alla radio privata «Sky» da un gruppo terroristico definitosi «Gruppo combattente rivoluzionario», che si manifesta per la prima volta. L'ordigno, di modesta potenza anche se ha causato una forte deflagrazione, ha prodotto soltanto lievi danni all'ingresso dell'ambasciata peruviana. Numerosi vetri sono andati in frantumi e alcuni frammenti hanno leggermente ferito un passante. Il «Gruppo combattente rivoluzionario», manifestatosi ieri per la prima volta con questo attentato, resta tuttora sconosciuto alle autorità. L'anonimo portavoce del gruppo, nella telefonata di rivendicazione, aveva comunque fatto riferimento all'«azione rivoluzionaria» in corso a Lima, dove un commando del movimento rivoluzionario Tupac Amaru tuttora tiene in ostaggio 83 persone nella residenza dell'ambasciatore del Giappone.

Dopo due giorni di sciopero contro la politica economica di Netanyahu, il Parlamento sconfessa il premier

Guerra sui tagli, Israele boccia Bibi

Per il secondo giorno consecutivo Israele è rimasto paralizzato dallo sciopero generale indetto dalla centrale sindacale Histadrut. Oltre 200mila lavoratori hanno aderito alla protesta che ha bloccato oltre il 90% dei luoghi di lavoro. In serata, il ministro delle Finanze si è incontrato il leader dell'Histadrut: poi lo sciopero generale si è fermato perché subito dopo la Knesset, il parlamento ebraico, ha approvato l'emendamento chiesto dai lavoratori.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ È più facile accordarsi con Arafat che con quei forsennati dell'Histadrut. L'affermazione di uno dei più stretti collaboratori di Benjamin Netanyahu sintetizza con efficacia l'atmosfera che si respira in Israele prima della sconfitta della maggioranza di destra, battuta alla Knesset dall'opposizione di sinistra che, approvando un emendamento alla Finanziaria (55 a favore, 50 contro), ha fatto sì che l'Histadrut annunciassse la fine dello sciopero. Per due giorni il paese è rimasto paraliz-

zato. E ieri, per decisione dei laburisti, si erano bloccati anche i trasporti pubblici, le ferrovie, le banche, gli uffici ministeriali, gli studi delle radio e della televisione di Stato e le poste. La compagnia della luce e quella delle comunicazioni garantivano solo i servizi di emergenza. Lo sciopero generale era stato decretato in segno di protesta per l'erosione dei salari dei lavoratori derivante dai pesanti tagli al bilancio statale per il 1997 decisi dal governo di destra di Benjamin Netanyahu. Allo sciopero - riferi-

va di forza - rivela Grinberg, che è anche consigliere del leader dell'Histadrut Amir Peretz - vi erano sindacalisti del Likud: in primo luogo quelli del porto di Ashdod, quelli dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv e i salariati della cooperativa dei trasporti Egged». Il nervosismo del primo ministro nasce dunque da una contraddizione interna al suo elettorato, da un insanabile conflitto di interessi: l'intenzione di Netanyahu di applicare in Israele una politica economica di «tipo thatcheriano» - spiega ancora Grinberg - è ben vista dagli imprenditori e dalla banca d'Israele, ma è fortemente contrastata dalla base del Likud. «Netanyahu parla molto di privatizzazione e di deregulation - aggiunge il sociologo - vuole essere più americano dei conservatori americani. Queste prospettive preoccupano la classe operaia, nella quale si trovano non pochi sostenitori del Likud». L'altro errore commesso da Netanyahu - concordano gli osservatori politici a Gerusalemme - è di non aver preso in conside-

razione la profonda trasformazione compiuta dall'Histadrut, auspicata e sostenuta a suo tempo da Yitzhak Rabin. Ritenuta un tempo organizzazione burocratica, appesantita dal controllo della cassa mutua e della «Hevrat-Ovdim» (la grande holding sindacale), «si è liberata della zavorra ed è divenuta - secondo Grinberg - un sindacato nel senso puro del termine». Diviso sul processo di pace con i palestinesi, Israele sembra riscoprire al suo interno la solidarietà sociale: lo dimostra il sostegno dato da un comitato «forte», quello dell'aeroporto di Tel Aviv, ad una categoria «debole»: quella delle lavoratrici, che rischiano di essere penalizzate dall'«austerità» di Netanyahu. Il sindacato, già in attivo per la larghissima adesione allo sciopero, si dice soddisfatto, oltre che della vittoria sulla «demoralizzazione operaia provocata dalla recessione» che «infonde ai lavoratori orgoglio ed amor proprio», incassa anche il successo in Parlamento. Ciò che gli teme- vano di più i falchi al governo.

Oggi incontro Netanyahu-Arafat

Oggi incontro Netanyahu-Arafat

Al valico di Erez trattativa finale per l'intesa su Hebron

■ Chiudere la spinosa controversia su Hebron entro il 1996: questo l'obiettivo che, in un'atmosfera sempre più ottimistica, si prefiggono il presidente dell'Anp Yasser Arafat e il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Un nuovo vertice tra i due potrebbe aver luogo stasera al valico di Erez, fra la Striscia di Gaza e Israele. In quella occasione dovrebbe essere parafato l'accordo sul ritiro parziale israeliano da Hebron, l'ultima città cisgiordana che attende di passare sotto il controllo dell'Anp. A dare nuovo impulso ai negoziati sono stati nelle ultime ore un incontro a Gaza fra Arafat e il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e l'arrivo a Gerusalemme del mediatore statunitense Dennis Ross, che è stato subito aggiornato da Netanyahu. Ma nel corso dei colloqui israelo-palestinesi avvenuti ieri a Gerusalemme è emerso che sull'agenda restano questioni ir-

risolte: le armi in dotazione agli agenti palestinesi dislocati a Hebron, l'organizzazione o meno di un pattugliamento congiunto israelo-palestinese presso la Tomba dei Patriarchi, le dimensioni delle «zone cuscinetto» destinate a proteggere i circa 500 coloni che abitano nel ri- none ebraico attorniate da oltre 120mila palestinesi e, infine, il rilascio delle detenute e dei detenuti palestinesi. Nel governo israeliano spira già aria di fronda. Sei ministri hanno preannunciato che voteranno contro gli accordi su Hebron, ritenendoli «esiziali» per il futuro dell'insediamento ebraico, in sintonia con l'ala più oltranzista del movimento dei coloni. Secondo Mohammed Dahlan, responsabile della sicurezza preventiva palestinese a Gaza, il ritiro parziale israeliano a Hebron avrà luogo una settimana dopo la firma dell'accordo. □ U.D.G.

+

+